

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*
monaco della Madia

1° novembre
Tutti i Santi

2 novembre
**Commemorazione
dei fedeli defunti**

9 novembre
**Dedicazione
della Basilica Lateranense**

16 novembre
XXXIII Domenica del T.O.

23 novembre
Solennità di Cristo Re

30 novembre (Anno A)
I Domenica di Avvento



Cristo attorniato
dai santi (*particolare*).

LE RICORRENZE DEL MESE

16 NOVEMBRE

9ª Giornata mondiale dei poveri

Il tema scelto dal Papa è tratto dal Salmo 71,5:

“Sei tu, mio Signore, la mia speranza”

NOVEMBRE

Preghiamo perché le persone tentate dal suicidio trovino nella loro comunità il sostegno, l'assistenza e l'amore di cui hanno bisogno e si aprano alla bellezza della vita

Tutti i Santi

1° novembre

> **Apocalisse** 7,2-4.9-14> **1 Giovanni** 3,1-3> **Matteo** 5,1-12a

Un'umanità a misura di Dio

«Vedendo le folle che lo seguivano...». L'Evangelo delle beatitudini ha inizio dallo sguardo di Gesù rivolto alle persone. Con quale profondità Gesù li ha guardati perché sgorgassero da lui quelle parole di luce e di fuoco? Che cosa avrà mai potuto vedere in loro perché un semplice insegnamento si trasformasse in lezione di beatitudine?

Ogni pagina dei Vangeli ci mostra fino a che punto Gesù era colpito da quello che viveva la gente. Nel suo ministero itinerante condivideva la povertà di coloro che lo accoglievano. Lo vediamo chinarsi pieno di dolcezza sul letto di un'ammalata. Lo vediamo scoppiare in lacrime. Altrove si batte per la giustizia, disarmando con semplici parole coloro che volevano lapidare una donna. Ovunque, manifesta una misericordia straordinaria per i peccatori. E quante volte ha portato pace nei conflitti, a cominciare dalla sua comunità dove i discepoli litigavano per sapere chi fosse il più grande. E anche se lo insultavano o lo perseguitavano, Gesù era felice di accendere nei cuori una scintilla di felicità divina.

Ogni beatitudine illumina il suo ministero. Il discorso della montagna non è un discorso teorico, è profondamente nutrito degli incontri di Gesù, illustrato dalla vita di tutti coloro che sono riuniti attorno a lui per ascoltarlo. La parola di Dio è indissolubilmente legata alla profondità dell'esperienza umana. Così, ciascuna delle beatitudini può incarnarsi in un volto, quello di Cristo ma anche quello della gente che incontrava, e di quello di tutte le persone che, da quel giorno, hanno lasciato che la loro vita se ne impregnasse. È quello che hanno fatto, in particolare, i santi, quelli di ieri e quelli di oggi, quel-



li riconosciuti e quelli sconosciuti, quelli sugli altari e quelli nella polvere.

Come i discepoli, avviciniamoci a Gesù per guardare con lui le folle di oggi. Non mancano le persone che vivono la gioia delle beatitudini, la santità delle persone comuni, quasi sempre nascosta, ignorata, talvolta compresa o perfino derisa. Per gli uni significa seminare mitezza e carità nei molteplici compiti quotidiani; per altri significherà un impegno a favore della giustizia, dei diritti dei più poveri; per altri ancora, vorrà dire accettare con le lacrime agli occhi una situazione non scelta ma subita; e poi ci sono

quelli che prendono l'iniziativa del primo passo sulla via della riconciliazione e della pace.

Il Vangelo ci chiede di guardare queste persone, di riconoscerle perché sono le persone e le situazioni in cui è possibile qualcosa chiamato beatitudine. Di fronte a loro ti trovi faccia a faccia con la santità. Una santità realmente vissuta, non l'idea teorica e retorica che abbiamo in mente.

Le beatitudini rivelano l'essenza del cristianesimo: non sono la sintesi di un'etica superiore, né il risultato delle energie umane più nobili e alte. Le radici delle beatitudini stanno in Dio, sono dono che scende all'alto: i poveri in spirito, quelli che sono nel pianto, i miti, gli affamati e assetati di giustizia, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati e i calunniati a causa di Cristo sono quegli uomini e donne in cui il cammino di umanizzazione e la grazia della divinizzazione coincidono. «Le beatitudini non sono formule, ma delle tensioni, degli orientamenti verso un'umanità divinamente trasfigurata, una umanità che abbia la misura di Dio» (Michele Do). ○

Il discorso delle beatitudini.

Commemorazione dei fedeli defunti **2 novembre**> **Giobbe** 19,1.23-27a> **Romani** 5,5-11> **Giovanni** 6,37-40

Io ti risusciterò

Il Vangelo proclamato per la memoria di tutti i morti non parla della morte, ma della vita. È un inno alla vita, una promessa di vita per sempre: chiunque crede nel Figlio ha la vita eterna. «Io lo risusciterò» proclama Gesù, ossia io gli farò dono della vita piena, in abbondanza, una vita senza fine.

Nella Bibbia, la vita è il primo dono che Dio fa all'Adàm. Il Signore insuffla nel suo corpo inanimato il respiro di vita, ossia la vita stessa, e Adàm diventa un essere vivente. Alitando in lui il suo respiro Dio lo ha fatto un essere che vive della sua vita. Allo stesso modo, nei Vangeli, Gesù continua a donare la vita. Lo scopo dell'agire di Gesù è la vita, egli è innamorato della vita e con essa mostra di avere un rapporto viscerale. Nei suoi gesti e nelle sue parole, Gesù esalta la vita come vita che rinasce, che viene alla vita una seconda volta. Quello che Gesù cerca nelle persone è la fede nella vita, per lui credere in Dio è credere nella vita capace di rendersi viva, accendersi, aprirsi.

Di fronte alle persone malate, preda della sofferenza, del peccato e della morte, dell'emarginazione religiosa e sociale, di fronte a ogni forma di ingiustizia Gesù ha lottato per far circolare nuovamente la vita, per imprimere più vita alla vita, per fare in modo che la vita sia sempre "sovrabbondante". «Io sono venuto perché abbiano vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10), confessa Gesù nel quarto Vangelo.

È decisivo cogliere che in tutte queste ricorrenze del sostantivo "vita", Giovanni utilizza il termine greco *zoé*, che definisce il fatto di avere in sé la vita. Il concetto di vita espresso con *zoé* è la vita



attraverso la quale viviamo, ossia la vita che ci fa vivere. *Zoé* è il principio vitale che ci rende vivi, la forza vitale che anima ogni essere vivente, una vita più profonda, radicata nell'essenza stessa dell'esistenza. Si coglie, allora, tutta la portata e la densità dell'affermazione che l'evangelista Giovanni esprime nella sua prima lettera: «Chi ha il Figlio, ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita» (1Gv 5,12).

Da ultimo, nell'Apocalisse, Giovanni ha la visione del Signore risorto che di sé dice: «Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e de-

gli inferi» (Ap 1,17-18). Il Vivente, "colui che vive", è il nome eterno del Signore risorto. Il nome ultimo e definitivo che coincide con la promessa di vita fatta da Gesù ai suoi nell'ora dell'addio: «Non vi lascerò orfani: verrò da voi. [...] Voi mi vedrete, poiché io vivo e voi vivrete» (Gv 14,18-19).

La vita sta, dunque, al cuore del mistero di Dio, che ama la vita e la dà a tutti come suo dono, perché egli vuole la vita per tutto ciò che ha creato. La vita è lo scopo dell'atto creativo di Dio creatore, come vita piena, abbondante, vita salvata. La vita viva e per questo eterna è il fine della redenzione operata da Gesù Cristo: «Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio» (Gv 5,11).

Celebrando la memoria di tutti i morti, noi credenti in Cristo Gesù confessiamo il cuore della nostra fede: la vita è il primo e il più grande dono del Signore, un dono che neppure la morte ci può rapinare. Io cristiano, credo alla parola di Cristo che anche a me dice: «Io ti risusciterò nell'ultimo giorno».

○

Chi crede nel Figlio ha la vita eterna.

Dedicazione della Basilica Lateranense **9 novembre**> **Ezechiele** 47,1-2.8-9.12> **1Corinzi** 3,9c-11.16-17> **Giovanni** 2,13-22

La casa del Padre

A Gerusalemme, in occasione della festa giudaica di Pasqua Gesù compie un gesto eclatante. Entrato nel tempio, egli vede che il cosiddetto “atrio dei gentili”, lo spazio riservato ai non-ebrei, è stato trasformato in luogo di vendita degli animali per i sacrifici: un luogo che Dio aveva voluto come «casa di preghiera per tutte le genti» (Is 56,7) è ormai diventato nient'altro che un luogo di mercato... Ecco, allora, che lo zelo di Gesù per Dio suo Padre e per la sua dimora si desta con forza: «Fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi».

Si tratta di un gesto profetico. Ma perché Gesù compie tale azione? E cosa conferisce alla sua profezia un carattere unico e irripetibile? Gesù agisce in questo modo per ricordare che il tempio è la dimora di Dio; per annunciare con urgenza che è giunta l'ora in cui le genti sarebbero salite a Gerusalemme per la fine dei tempi, l'ora in cui «nella casa del Signore non vi sarà più un mercante» (Zc 14,21). E, soprattutto, per manifestare che lui, il figlio di Dio, può chiedere il rispetto della volontà di Dio sul luogo che egli definisce con grande autorevolezza «casa del Padre mio».

Ma questo gesto suscita una domanda da parte dei giudei là presenti: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». In risposta Gesù rivela, alza il velo sulla propria identità: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Ecco la rivelazione decisiva: ormai la dimora di Dio non si trova più nel tempio di Gerusalemme, ma il corpo di Gesù è la vera dimora di Dio. Certamente Dio è



presente ovunque, ma c'è un luogo in cui egli abita in modo unico e speciale: se nell'antica economia tale luogo era il tempio di Gerusalemme, ora è Gesù Cristo, il sito del Dio invisibile, l'uomo che ci ha narrato definitivamente Dio (cf Gv 1,18).

Il gesto e le parole di Gesù manifestano l'esistenza di un tempio nuovo, non più fatto di pietre ma costituito dal corpo di Gesù stesso: corpo del Cristo morto e risorto che è il luogo di incontro, alleanza e comunione tra Dio e tutti gli uomini. Ciò sarà manifestato in modo definitivo alla fine del quarto Vangelo quando, subito dopo la morte di

Gesù in croce, «uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua» (Gv 19,34). L'acqua che sgorga dal fianco trafitto di Gesù è l'acqua profetizzata da Ezechiele nella prima lettura e il fiume che abbiamo cantato nel Salmo responsoriale è l'acqua che sgorga dal lato destro del tempio escatologico. Ormai Gesù è per sempre questo tempio e la sua acqua, simbolo dello Spirito santo da lui effuso, risana tutti coloro che a essa si dissetano e dona loro vita nuova.

Nella memoria della dedicazione di un luogo di culto, questa pagina evangelica mette a fuoco la verità profonda della liturgia cristiana, mirabilmente sintetizzata da Gesù nel suo dialogo con la samaritana: «Donna, è giunta l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità» (Gv 4,23). Ovvero, il luogo del culto non è più un tempio di pietre ma la nostra persona, corpo di Cristo e tempio dello Spirito santo. È nel nostro corpo che siamo chiamati a offrire a Dio il vero sacrificio, quello della nostra vita quotidiana (cf Rm 12,1). ○

Gesù caccia i venditori dal tempio.

XXXIII Domenica del tempo ordinario 16 novembre

> **Malachia** 3,19-20a> **2Tessalonicesi** 3,7-12> **Luca** 21,5-19

Rendere testimonianza

Gesù ascolta alcuni che esprimono un elogio per il tempio di Gerusalemme: un vero spettacolo! Gesù reagisce preannunciando che di quello che gli uomini ammirano non sarebbe restata pietra su pietra! Questo linguaggio di Gesù non è nuovo, anzi egli lo riprende dal profeta Michea, che aveva profetizzato la distruzione del primo tempio, quello di Salomone, dicendo che il tempio sarebbe diventato un mucchio di rovine. Anche Geremia aveva predetto la rovina della casa del Signore con parole simili. Sì, nella storia avverrà questa distruzione, perché la storia volge verso la fine, perché in essa avviene già il giudizio di Dio che, secondo Geremia, inizia dalla casa di Dio.

Ma se questa è la catastrofe per gli ebrei, c'è anche una tribolazione che riguarda lo spazio cristiano. Su questo Gesù è stato molto chiaro: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti, infatti, verranno nel mio nome dicendo: "Io sono", e "Il tempo è vicino". Non andate dietro a loro!». Vi sono poi altri eventi della storia che riguardano tutti: sconvolgimenti della storia, guerre, rivoluzioni, terremoti, carestie... Chi può negare che queste parole di Gesù siano realistiche? Ognuno di noi può constatare ogni giorno che la storia e il mondo sono colpiti da questi eventi, fino alla fine. Quando verrà la fine di questo mondo, allora il Signore verrà nella gloria per il giudizio: ecco, allora, finalmente «cieli nuovi e terra nuova», ecco il regno di Dio per sempre.

Ma prima di questa fine che coinvolgerà tutto il cosmo, i discepoli nella storia devono attendersi violenza, ostilità, persecuzione. Gesù denuncia la necessità umana, storica di un rifiuto, di un rigetto



violento dei cristiani da parte del mondo. Del resto, «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15,20). Se Gesù è stato rifiutato, condannato e messo a morte, potrebbe essere diversa la sorte dei discepoli?

Qui a noi è richiesta intelligenza spirituale, perché siamo portati a vivere in modo contraddittorio questa situazione di ostilità del mondo. Da una parte, siamo tentati di chiuderci in una cittadella, di nutrirci di intransigenza per difendere la nostra identità, assaliti dalla paura e perciò portati a condannare il mondo, la società moderna, tutto ciò che è fuori dalla Chiesa. L'altra tenta-

zione è quella di cercare di allontanare questa ostilità del mondo, arrendendoci a esso, nutrendoci della mondanità, al «così fan tutti». Mondanità è volere essere applauditi da tutti, è desiderare il consenso di tutti, e sperare che tutti dicano bene di noi: questo è umano, ma non è conforme ai sentimenti di Gesù, che devono essere i nostri.

E quali sono i suoi sentimenti a questo proposito? Gesù vede nell'ostilità patita dai suoi discepoli, una occasione di essere testimoni della sua morte e resurrezione. Secondo Luca la testimonianza non è quella di parole che dicano il nostro essere cristiani ed esprimano il bene che noi facciamo; no, la testimonianza è quella data vivendo lo stile di Gesù: l'essere senza difesa, nella mitezza, nell'invocazione del perdono quando giungono l'ostilità, il rifiuto, la calunnia, la persecuzione.

Gesù vive e chiede testimonianza vissuta e perseveranza, cioè il rimanere saldi anche nell'ora cattiva. E questo perché se la vita umana è un mestiere, la vita cristiana è un *duro* mestiere. ○

Gesù annuncia distruzioni e persecuzioni.

Solennità di Cristo Re

23 novembre

> **2Samuele**

5,1-3

> **Colossesi**

1,12-20

> **Luca**

23,35-43

Re crocifisso

Il racconto della Passione nel Vangelo secondo Luca porta con sé i motivi del regno e della regalità di Cristo. Anzitutto nell'accusa che il popolo muove contro Gesù: «Abbiamo trovato costui che [...] affermava di essere Cristo re». Quando Pilato chiede a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?», lui gli risponde: «Tu lo dici». La regalità di Cristo è oggetto della derisione dei soldati che, sotto la croce, si prendono beffe di lui dicendo: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso!». Lo vediamo nella scritta posta sulla croce: *Costui è il re dei Giudei*. Lo vediamo, infine, nella preghiera del criminale pentito, che dice: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

Sofferamoci sulla figura di quest'uomo appeso alla croce accanto a Gesù e come egli interpreta l'essere re da parte di Cristo. Il "buon ladrone" può chiedergli di ricordarsi di lui perché prima nella libertà quest'uomo ha ricordato la sua colpa, ha riconosciuto la sua ingiustizia. Invece di lamentarsi e di bestemmiare Dio, contempla il Crocifisso: «Egli non ha fatto nulla di male». L'innocenza del Crocifisso lo illumina e gli evita di morire nella disperazione. Non c'è libertà interiore senza un minimo di ricerca della verità. Non c'è riconciliazione senza consapevolezza. Non si tratta di denigrarsi, ma di presentarsi nella verità davanti al Crocifisso.

Il malfattore appeso come lui alla croce, non ha nulla di cui lodarsi, niente che potesse fare per Gesù, niente da offrire, prega semplicemente e chiede a Gesù di ricordarsi di lui: «Non dimenticarti di me». Ecco uno che crede in un regno che non può vedere, in un re che indossa una corona di spine, il cui trono è una croce, la cui veste è la nudità, la



cui gloria è un corpo lacerato dalle fruste dei romani, la cui corte è composta da bestemmiatori caustici e i cui nemici lo hanno apparentemente sconfitto. È la fede di un crocifisso che crede in un altro crocifisso come lui, ma di cui riconosce la regalità.

Questo malfattore agli occhi degli uomini ma beato a quelli di Cristo ci conduce ancora più lontano nella speranza. Invece di chiudersi nel ricordo delle sue colpe, si apre alla memoria di Dio. Ha capito che Dio non ha il ricordo del peccato, ma il ricordo di lui come persona. Che Dio non ha la memoria della colpa ma la memoria dei volti. Ha capito

che il regno di Dio non è una questione di potere o di ricchezza, ma di relazione e di riconciliazione. «Oggi con me sarai in paradiso»: questa parola di Gesù è un balsamo di speranza. «Con me»: essere con Gesù significa già essere in paradiso. Essere con Gesù è ciò che deve preoccuparci qui sulla terra, in ogni cosa. Questo è ciò che, poco a poco, ci darà pace, ci riconcilia e ci unificherà. «Oggi con me sarai in paradiso», dove il paradiso è essere con lui, dove il regno di Dio è essere dove lui è.

I cristiani sono coloro che, come il malfattore sulla croce, si rivolgono a Gesù crocifisso con una fede che assomiglia più a una speranza squattrinata e, ascoltando la sua risposta, hanno trovato la fede che sposta le montagne. Quando la nostra fede è debole, quando siamo assaliti da contraddizioni e dubbi, siamo tentati di preoccuparci della nostra poca fede. In quei momenti, tuttavia, non dobbiamo guardare alla nostra fede, ma guardare a lui, il re crocifisso, il Messia che regna dalla croce e la fede si prenderà cura di sé stessa. ○

Gesù morendo sulla croce, vince la morte per sempre.

I Domenica di Avvento

30 novembre

> **Isaia** 2,1-5> **Romani** 13,11-14a> **Matteo** 24,37-44

«Vegliate!»

«Vegliate!» Ci sono parole, come questa, che quando risuonano hanno la capacità di rievocare immagini e sentimenti, ma anche paure e speranze. «Vegliate!», questa parola del Signore crea l'Avvento, lo fa essere, lo fa cominciare ancora una volta.

Il Vangelo di questa prima domenica di Avvento ci consegna la figura della generazione di Noè. Gesù dice che la venuta del Figlio dell'uomo sarà «come furono i giorni di Noè». Che giorni sono stati quelli di Noè? «Nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano. Prendevano moglie e prendevano marito». La generazione di Noè, in fondo, cosa faceva di male? Ma Gesù aggiunge: «Non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti». Cioè non si resero conto di quel che stava avvenendo: e un'intera generazione fu spazzata via. Mangiavano, bevevano, si sposavano: quando si riduce la vita umana solo a questo, si è travolti dalla stessa vita. Sfamarsi e accoppiarsi senza accorgersi di nulla è degli animali non degli umani.

Così, la generazione del diluvio raffigura ogni umanità disumana. E una generazione è sempre una civilizzazione, ossia un rapporto con gli altri, con Dio, con la natura. Vegliare significa non ridurre la propria vita al puro soddisfacimento dei bisogni, delle pulsioni. Vegliare significa non ridurci ad appagare gli istinti sociali il cui nome è spesso violenza, ingiustizia, guerra. Ogni civiltà è lo specchio della generazione che l'ha plasmata.

Domandiamoci: i nostri giorni sono poi molto diversi da quelli di Noè? Ciò che viviamo in questi tempi non è forse una forma di diluvio etico, morale, culturale, politico, vale a dire un'implosione so-



ziale? Ma il Vangelo di oggi parla a noi credenti che dobbiamo almeno provare a domandarci: siamo, in realtà, come tutti gli altri? Abbiamo anche mangiato, bevuto, abbiamo appagato i nostri bisogni e fatto i nostri interessi e, come tutti gli altri, non ci siamo accorti di nulla e ora anche noi veniamo travolti?

Eppure, Gesù è venuto per «insegnarci a vivere in questo mondo» (Tt 2,12), ossia per insegnarci un modo di vivere le relazioni, di plasmare una generazione, di creare una civiltà; in sintesi, un modo di stare al mondo secondo il volere di Dio. Allora vegliare è l'esatto contrario di quel

«non si accorsero di nulla» e furono travolti. Vegliare è, invece, accorgersi di tutto! Dicendo «Vegliate», il Signore dice a ciascuno di noi: «Accorgiti di tutto!», cioè metti tutto quello che sei nella più piccola cosa che fai. Vegliare significa allora rendersi conto che la nostra umanità e la nostra fede si giocano interamente nelle azioni grandi o piccole che ogni giorno compiamo e nelle parole importanti oppure semplici che escono dalla nostra bocca.

Vegliare è una decisione della volontà e non un impulso dell'istinto. Sempre chi veglia nella notte deve prepararsi alla fatica, alla resistenza, finanche alla lotta: alla lotta con sé stesso, con le sue paure, le debolezze... Ma prepararsi anche alla fatica di esercitare l'intelligenza illuminata dal Vangelo, unica condizione per non adeguarci passivamente a ciò che tutti dicono e fanno. Solo quando constateremo la distanza e, a volte, la totale incompatibilità del nostro pensare con il pensiero dominante, allora avremo cominciato ad avere in noi «il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). ○

Vegliate, per essere pronti al suo arrivo.